«La psichiatria è come una lente d'ingrandimento sul nostro mondo»

Viviana Viri

«Sono sempre stato molto legato alla psichiatria. È una realtà che ci fa riflettere costantemente su noi stessi, sui nostri limiti e sulle nostre fragilità ma, soprattutto, è una lente d'ingrandimento attraverso la quale possiamo capire molto sul nostro mondo. Per un regista è una fonte inesauribile». Chi conosce il cinema di Nicolas Philibert sa con quanta delicatezza nei confronti dei soggetti ripresi si pone dietro alla macchina da presa. Ultimo esempio? *Sur l'Adamant*, documentario con cui il regista francese ha vinto l'Orso d'oro nel 2023 e che dopo essere stato presentato in anteprima all'ultimo Film Festival Diritti Umani è attualmente nelle nostre sale. Lo abbiamo intervistato.

Il regista francese di film documentari Nicolas Philibert (73 anni).

Situato sulle acque della Senna, nel centro di Parigi, l'Adamant è un luogo molto particolare, in cui le persone che si incontrano non corrispondono affatto ai cliché legati alla psichiatria ma ci mostrano una realtà molto più complessa. Che cosa ha voluto raccontare con questo documentario?

«Con questo film ho voluto soprattutto contribuire a decostruire questi stereotipi. Le persone che incontriamo non sono pericolose, aggressive o incoerenti, ma ci mostrano che la realtà della psichiatria è molto più complessa di quella che è consuetudine immaginare. Sono persone molto sensibili, lucide, colte. Le loro esperienze ci coinvolgono profondamente proprio perché testimoniano la loro grande porosità alla violenza del mondo. Non possiedono le nostre stesse strategie di protezione, di conseguenza vengono travolte da questa violenza».

> «Quando facciamo un film abbiamo un'enorme responsabilità sulle persone che filmiamo

Non è la prima volta che lei si avvicina al mondo della psichiatria: nel 1997 ha girato *La moindre des choses* tra le mura della Clinique de la Borde. Perché, anni dopo, è tornato su questo tema?

«L'esperienza di *La moindre des choses* mi è stata molto utile. Mi ha permesso di liberarmi di un certo numero di preconcetti. All'epoca avevo molti dubbi sul fare un film sulla psichiatria: mi interrogavo su come riuscire a filmare delle persone indebolite dalla sofferenza senza abusare del potere che la macchina da presa inevitabilmente conferisce. Il mio intento era evitare di trasformare queste difficoltà in uno spettacolo, cadendo nel folclore o nel compiacimento. Ma una volta salito a bordo dell'Adamant tutto è cambiato. Le risposte sono arrivate dai pazienti stessi, dalla loro sensibilità, dalla loro lucidità, dal loro umorismo, dalle loro parole, dai loro volti e dalla loro vulnerabilità, che sembrava interrogare e dialogare con la nostra. Per me era importante che potessimo, se non identificarci con loro, almeno riconoscere ciò che ci unisce, al di là delle nostre differenze: qualcosa come un'umanità comune, il sentimento di essere parte dello stesso mondo».

Quali sono state le difficoltà durante le riprese?

«Una delle più grandi è stata creare un clima di confidenza con le persone filmate. Non cerco mai di forzare le porte, riprendo solo ciò che mi viene donato. Provo a costruire il film nella relazione con le persone e questo rappresenta una sorta di contratto di confidenza reciproca. Un duplice scambio in cui chi viene filmato ha voglia a sua volta di approfittare dell'occasione per dire qualcosa. Cerco sempre di rispettare le persone che riprendo. L'immagine può essere violenta, può ferire, bisogna cercare di essere il meno nocivi possibile. La macchina da presa ci dà un grande potere sull'altro, l'intera questione sta nel come non abusarne. Filmare significa sempre imprigionare l'altro, fissarlo nel tempo e nello spazio. Non dobbiamo dimenticare che quando facciamo un film abbiamo un'enorme responsabilità sulle persone che filmiamo».

Possiamo dire che con questo documentario ha cercato anche un modo diverso d'intendere il cinema civile, non più come strumento di denuncia ma come laboratorio di possibili soluzioni?

«Quando si fa un film legato alla psichiatria vedendo alcune situazioni è inevitabile che la prima reazione sia quella di denunciare. Si tratta di un campo sempre più devastato e abbandonato a sé stesso. Negli ultimi venticinque anni, inoltre, in Francia la situazione della psichiatria pubblica è notevolmente peggiorata. Questo declino è stato senza dubbio una delle motivazioni che mi hanno spinto a fare questo film. La mia scelta però non è stata di denunciare ma d'enunciare, di mostrare che è possibile restare inventivi grazie a una psichiatria che attraverso un lavoro di squadra cerca comunque di resistere alle difficoltà, continuando a proporre una metodologia all'ascolto, più umana, che non rinchiude i pazienti nei loro fantasmi, ma che li considera come delle persone».

L'Adamant non sembra infatti un ospedale e ci mostra che in questa struttura è possibile un altro modo di accostarsi alla malattia.

«L'Adamant è un luogo molto particolare, ci troviamo nel cuore di Parigi, ma allo stesso tempo sembra di essere altrove. Questo è possibile anche grazie alla presenza dell'acqua che rasserena, tiene compagnia, intrattiene. Si tratta di un luogo immaginato da architetti e pazienti che per tre anni si sono riuniti per sognarlo insieme. C'è molta luce e i materiali che sono stati scelti per costruirlo, come il legno, sono caldi. I luoghi sono importanti, spesso quelli legati alla psichiatria sono tristi e chiusi. Inoltre, questo è un centro aperto al mondo esterno, frequentato da scrittori, filosofi, accoglie ogni tipo di partecipante. Questo aspetto è fondamentale perché aiuta i suoi ospiti a ritessere un legame con il mondo. Lo stesso legame che si è spezzato a causa della sofferenza. È necessario quindi allontanarsi dai luoghi comuni, cambiare l'immagine degradante degli utenti riconoscendone la singolarità, senza cercare a tutti i costi di incasellarli secondo categorie precostituite e metodi convenzionali e mostrare agli spettatori che la contenzione non è una soluzione, perché alla base di tutto ci sono i rapporti umani».

In apertura del film non passa inosservata la citazione di Fernand Deligny, padre della pedagogia francese: «Il faut des trous pour que les images viennent se poser». «Buchi» che il suo cinema riesce sempre a mostrare con delicatezza, consapevole che è in quegli spazi imperfetti che si intravede l'umanità.

«Truffaut diceva che i film respirano nei loro difetti. La perfezione non esiste, non la trovo interessante».

Copyright (c)2024 Corriere del Ticino, Edizione 26/3/202